

R. Carlini, *Le mani sulla casa. Fatti e fumetti sulla bolla immobiliare*, Ediesse, Roma, 2007, pp. 144, 10 € (con disegni di Pat Carra).

### Anche una casa di 9 mq

Per fortuna la cancellazione dell'Ici, prima casa, non viene più presentata come un intervento a favore del problema della casa, ma provvedimento di riduzione del carico fiscale. Il nuovo dogma politico (anche del governo di centro-sinistra), senza voler intendere che il problema è quello di un "nuovo patto fiscale" con i cittadini: anche più tasse ma per usarle come? Quindi: trasparenza, programmi, realizzazioni.

Il problema della casa, per chi non l'ha, ma anche per una quota di quelli che l'anno, resta grave. Si è pensato e sperato che incentivandone la proprietà si sarebbe risolto il problema, errata prospettiva. Chi la casa non la possiede, perché non ha potuto neanche indebitarsi per comprarne una è sottoposto alle angherie del "mercato"; chi invece si è indebitato e ancora non ha estinto il mutuo, si trova in gravi situazione e rischia di perdere tutto. Insomma il problema continua ad essere molto grave (i provvedimenti che in questo settore erano stati varati dal precedente governo, che fine faranno?).

Roberta Carlini, che da anni segue con perizia e attenzione il problema, con il suo ultimo libro ci dà uno spaccato di grande interesse e coinvolgimento, ci racconta delle storie, storie di vita legate al problema della casa.

Si tratta di nove storie, compresa quella di Pat, che coinvolgono specifiche persone alle prese con vari aspetti della loro condizione abitativa. Storie introdotte da notazioni generali e dalla sottolineatura di una vergogna nazionale: per la politica della casa lo stato italiano spende 5,8 € all'anno per abitante, contro una media UE di 117 €, una media tedesca di 58,4 €, francese di 208 € e inglese di 387 €. Che dire?

Le storie iniziano con quella di Paolo, che «parcheggia, sposta e lava macchine in un'autorimessa», a Roma, e mette in tasca netti 980 €. Prima dello sfratto pagava per la casa 530 €, ma sfrattato ha trovato a 750 €, un buon prezzo ma impossibile con i suoi guadagni. La storia è arricchita dal resoconto delle vicissitudini dello sfratto, da quelle per ottenere il "buonocasa", 250 € al mese che erano una manna nella situazione precedente, ma che oggi sono pochi ed ancora non arrivano.

Dentro la storia di Paolo Roberta Carlini fornisce il resoconto di una sua esperienza speculativa esagerata che segnala l'assenza di ogni controllo pubblico. Legge su *La Repubblica* un'offerta per 120.000 € di una piccola camera di 9 mq (come dire quasi un loculo). Ha pensato ad un errore di stampa, ma non c'era errore, allora la curiosa l'ha spinto ad una visita. Decimo piano, la «camera» prevedeva: a sinistra il letto, di fronte una piccola scrivania, accanto alla scrivania il lavandino e il piano cottura, ai piedi del letto un mini bagno con doccia. La finestra dà sui tetti. Per una boccata d'aria c'è il terrazzo condominiale che nessuno usa. «Tutto condonato» e con i "documenti" in regola. Insomma una soffitta trasformata in un monolocale, ottimo investimento perché vicino all'università e può essere affittata a 400-450 € al mese. Le Corbusier quando scriveva della «macchina per abitare» non pensava che si potesse giungere a tanto.

Le storie continuano con quella di Franco alle prese con il mutuo; di Andrea, lavoratore atipico, che ha bisogno di essere accompagnato in banca dai genitori per la fidejussione; di Gal-

lina e Paolo, immigrati, che costituiscono una quota non piccolo di acquirenti di case, con sacrifici immaginabili; di Bruno che non aveva i soldi per comprarsi la casa del Ipadap dove abitava, venduta a prezzo di favore agli inquilini, ed oggi alle prese con lo sfratto; ed altre per finire con la storia di Pat e della sua lotta a base di fumetti: un lotta di resistenza in uno stabile in ristrutturazione finita... male.

I disegni di Pat, lungo tutto il libro, con la loro ironia fanno sorridere amaro.

Quello di Roberta Carlini è un libro di grande interesse, il mio vuole essere un consiglio di lettura. Non è un libro scandalistico, ma come dire un libro verità che fa capire, soprattutto a chi una casa la possiede e l'abita, il dramma di chi non è nella stessa condizione; non si tratta di storie di emarginati, di storie lacrimevoli, ma di situazioni che si potrebbero definire medie: persone che hanno un lavoro, magari non a tempo indeterminato, che faticano, che curano i loro affetti e sono piene di progetti, ma che battono la testa contro il muro di una casa che non riescono ad abitare o che li mette in ansia e complica la loro vita e annebbia ogni loro desiderio e speranza.

(Francesco Indovina)

L. Decandia, *Polifonie urbane. Oltre i confini della visione prospettica*, Meltemi editore, Roma, 2008, pp. 191, 19 €.

### **Ambiguità e potenza dello sguardo, tra enigmi persistenti e geometrie del caos**

«Io osservavo la costa. Osservare una costa mentre scivola via lungo la nave, è come riflettere su un enigma. È là, davanti a voi, sorridente o accigliata, invitante, splendida o mediocre, insipida o selvaggia, e muta sempre, ma con l'aria di sussurrare: "Venite a vedere"» (Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*, 1899).

Su una suggestione d'*incipit*, che agisce per parziali discordanze associando, nel titolo, il vedere (la «visione prospettica») al suono (le «polifonie urbane»), come fossero consanguinei atti e passi di un analogico conoscere, il libro di Lidia Decandia riflette su qualcosa che Walter Benjamin chiamerebbe: *kleine toene der neuen Stadtform*, piccoli suoni della nuova forma urbana.

Il cardine del testo, ultima produzione dell'autrice e prosecuzione ideale dei suoi precedenti lavori è, dunque, racchiuso nella volontà d'unire orecchie e occhi.

Ciò di cui si discute, espone e si racconta, è la necessità di confutare e di superare la modalità usuale, accreditata, ortodossa, inerziale persino, del vedere; secondo un'inevitabile ed auspicata revisione dei paradigmi di una "scienza di sintesi" (l'urbanistica) che accoglie e restituisce – tra teoria e prassi, tra fluttuazioni, tra scienze ed esperienze vissute – in un processo di aggregazione, ri-aggregazione, amalgama, espunzione e feed-back, differenti apporti disciplinari.

Si ragiona, nel volume, che ha pure una valenza didattica (anche per la chiara introduzione giustificativa ed esplicativa dei contenuti del libro), dei molti modi del vedere (argomentando, con precisi esempi, forse un po' troppo estesamente illustrati, il percorso dell'occhio nel tempo) e degli esiti esplorabili di essi. A partire da un vedere ottico e, *ab origine*, aristotelico, alla visione medievale (e al suo intreccio di spazi «non-omogenei», nota Decandia), sostituiti, poi,

nel tempo della modernità, da altre prassi, ancorate a teorizzazioni riconducibili alla prospettiva rinascimentale, alla «“finestra” albertiana». Tutt’ora cogente, questa, statuisce un’apologia del confine tra ciò che si-guarda e ciò che non-si-vede, è elogio e strumento del distacco, permette di fuggire il vissuto e rifugiarsi in un domicilio “esterno”, surrogato dello stesso vissuto: *sic effectum est ut diligentius loqui scirent quam vivere*, scrive Seneca.

Si può affermare, in estrema sintesi, che la prospettiva rinascimentale attui una separatezza – sancita, formalizzata dalla geometria rigida del quadro (che definisce: il campo del *visus*, la cornice, l’interno e l’esterno negato ed invisibile) – proponendo una *dissociazione* tra il soggetto che osserva (ed esercita un dominio) e l’oggetto osservato (subornato da e allo sguardo).

Questo dominio dell’occhio diretto e distanziante, ipostatizzante e che evidenzia, stigmatizza, distingue e che separa, non va esaminato, suggerisce l’autrice, come fosse un ferrigno comandamento, un diktat, un evento ineluttabile e neutrale, ma come un atto dialetticamente inteso che ha valore politico (è allora possibile, stimolati da Decandia, discutere sulle dicotomie sistematiche attivate, sulla “democrazia” o sulla “tirannia” insite e veicolate dallo sguardo?), un atto intenzionale, “situato”, attivatore di modalità cognitive che sovrintendano non solo la direzione materica degli occhi, ma la direzione figurata, simbolica, non-letterale, quella che rimanda allo sviluppo evolutivo del pensiero e alla traslitterazione, meditata, delle “cose” in parole, segni, mappe (sulla cartografia, intesa come «simulacro del mondo», “dispositivo”); e sui limiti di questa, Decandia riflette molto), in geografie e in conseguenti azioni.

Nella prospettiva delineata dall’autrice, vedere è una prassi instabile, soggetta a fruttifero mutamento.

Vedere come? Direbbe Ricoeur... Vedere il territorio vuol dire, in questa accezione, integrare, tra i valori, le “cifre”, linguaggi, *pathos* e *logos*; «rompere la sovrana organizzazione ottica» per entrare in contatto con quel «substrato latente», il “corpo” che sta sotto l’organismo suggerisce Deleuze, citato dall’autrice.

Le scritture e le immagini di un luogo, dunque, intrise di *verbum* e *signum* vibratili, scientificamente fondati ed emotivamente articolati, non affondano le mani solo nella materialità fisica, visibile, tangibile della terra, ma cercano di ascoltare (le polifonie urbane) e vedere come (oltre i confini della prospettiva rinascimentale) – con altri responsabili occhi – altri e invisibili paesaggi, per includere ulteriori percezioni e fluidificare l’immagine di ciascuna città irreggimentata, mutata in pietra dallo sguardo raggelante di Medusa e per ridare, frequentando opposte modalità, ad essa – alla città – corpo, carne e sangue. Tra false apparenze, trasparenze e opacità, come suggerisce Thomas S. Eliot, in *The Waste Land*, affermando: «io Tiresia, benché cieco pulsante tra due vite (...) ho osservato la scena e ho predetto il resto».

Giorgio Agamben, nel recente *Che cos’è il contemporaneo*, fornisce, in consonanza con quanto emerge dalle parole di Eliot, una significativa lettura del buio, chiedendosi cosa voglia dire vedere le tenebre e percepirle. Una prima risposta, viene dalla neurofisiologia: pare che l’assenza della luce disinibisca una serie di cellule periferiche della retina, le *off-cells*, che entrano in attività e producono quella particolare visione che chiamiamo, appunto, buio. Esso, prosegue Agamben, non è pertanto un “concetto privativo”, ma il risultato di una attività delle *off-cells*, un prodotto della nostra retina.

Guardare e intendere così l’oscurità, allora, non vuol dire ammettere che in assenza di luce si veda poco o nulla. Vuol dire ricercare una diversa vista.

Un regista brasiliano, Fernando Meirelles, ha tratto un film da *Cecità* di Saramago. In quel libro lo scrittore portoghese affronta, anche in metafora, il tema della cecità, della visione che cambia divenendo imperfetta, nodi già obliquamente sviluppati in altri testi. Come ne *La caverna* in cui si rilegge il mito platonico, discutendo, ancora una volta, delle restituzioni, vere e

false, tra percezione diretta, ombre e riflessi, confutando il dominio canonico dell'occhio a cui corrisponderebbe una sola Verità e analizzando le tensioni insite nella coppia vedere/non vedere, dicotomica solo in apparenza.

In *Cecità* quel "non vedere" dilagante presenta, forse, un'analogia con il superamento del buio inteso come concetto privativo. Superamento che spinge a derubricare le nozioni canoniche di luce (alla quale è associata la chiarezza) e oscurità (a cui si associa confusione e caos), e spinge a mettere in discussione gli scintillii apparenti e a guardare in altro modo la tenebra, osservando *oltre* l'oscurità esteriore.

Essere avvolti in un "bianco latte" (la cecità descritta dal portoghese ha quel colore) – sostituto della nitidezza (quasi cartesiana) attribuita alla visione usuale che rende chiari gli oggetti definiti per contorni, per differenti consistenze – non cattura e non possiede un grande valore? Sottolineando l'emergere di un'altra vista possibile.

La percezione, infatti, parte non solo dalla visione, muove dai sensi, dalle intuizioni, dagli stati d'animo che ci sostanziano: l'immagine della realtà è spazio immaginativo insorgente che si traduce in palpabile consistenza, tangibile perché, restituita, trama che si deve "vedere" e rappresentare, per quanto sfugga. Nel nostro mestiere la si racconta – quando, anche per un momento, sopravviene – con un viluppo di segni, di linguaggi, di figure, tra detto e non-detto.

Le "scritture" di territorio, pur assoggettate allo sguardo, si misurano allora con ulteriori abilità e "visioni" da costruire, frammiste, ibride, che ribaltano le consuetudini e producono una trasposizione fondata, nella nostra contemporaneità, su un linguaggio meticcio e plurale. Esso, oltre a tendere e a cogliere l'invisibile, si avvale, inevitabilmente e ancora, di quell'approccio fenomenologico che considera l'occhio come strumento cardinale, nell'esplorazione coscienziale dei "fenomena".

Ma se l'occhio imperversa con coattiva furia, non si deve, né si può soggiacere passivamente ad esso, adeguandosi ed eleggendo, come fosse l'unico e perseguibile stilema, il modo usuale, arrendendosi a quello «sguardo pietrificante» che asciuga ed esalta solo alcune forme. L'occhio, infatti, cambia, non nella sua struttura fisiologica, ma nell'esercizio di traduzione fisio-grafica, muta nelle sue funzioni, essendo profondamente interconnesso alla cultura che nel tempo ne dirige l'operato.

In questa chiave, interessante perché analitica e non compilativa, bensì mobile e tesa a delineare un percorso critico di confronto tra le diverse concezioni, argomentato non in termini strettamente sostantivi, bensì fortemente interpretativi, l'autrice confuta e commenta le aporie dello sguardo e, soprattutto, le possibilità generative dello stesso.

Qual è, allora, la trama possibile, ricercata, che si dispiega all'incrocio tra l'udire e il vedere...? Attivando quella descrizione, orientata al comprendere e al "fare", che mette insieme tempo e luogo, sguardo e ascolto, per restituire lo spazio dell'esperienza umana e il suo progetto? L'influenza dei modi del vedere, infatti, si rispecchia sulla «modalità stessa di costruire nuove forme di organizzazione della città e del territorio e di pensare il paesaggio». Vedere, inteso in tal senso, è gesto che trascende la percezione ottica, non è azione dell'immanenza, né approdo terminale, bensì mezzo.

È un transito e, insieme, una sineddoche: sottolineando quanto l'*osservare* generi e viva di un sottotesto espressivo, non-visivo, che trascende il meccanico vedere. Attestando quanto, il predicato verbale – transitivo (*vedere*: chi, cosa, come...) – possieda un'eccedenza semantica: "vedere" è letterale e, insieme, metaforico, dato che partendo dallo sguardo è legittimo richiamare, in un'esaltazione di pienezza, le polifonie del mondo: suoni, oggetti, uomini, donne.

Non si tratta, allora dimostra Decandia, di pratica effimera, superficiale, ma di un'azione ponderata, sensibile, attiva, legata alla struttura fisiologica, ma pure a fenomeni culturali, a pa-

radigmi radicati nel tempo, e che dal tempo vengono scalzati. Nel nostro mestiere vedere, guardare, misurare con lo sguardo, ancor di più assume un valore cognitivo essendo l'atto del guardare un passaggio fondante ma, occorre ribadire, intermedio (niente affatto conclusivo), strumentale, cangiante, che registra e consente di tradurre in "immagini" urbane, segni, simboli, fonemi – verbali e visivi – non solo i pensieri e le disorganiche riflessioni generate dall'occhio, ma contribuisce a edificare restituzioni integrate, complessive, dotate di *vis* descrittiva e di progetto, orientato al "fare" e al cambiamento.

Fronteggiamo il vedere e siamo, dunque, diretti e governati da uno sguardo non-univoco. Enigmatico, ambiguo e polisemico.

L'interpretazione, così come il progetto di città e di territorio, da tale arte sono, in un certo senso, generati. Tra lo sguardo, sguardo-strumento, e la restituzione, l'idea resa del mondo, c'è un doppio vincolo che, se esprime volontà di potenza, nel contempo, manifesta, vi ragiona Decandia, una sorta di prigionia, una dipendenza tra il modo di guardare, l'idea che da tale modo viene resa manifesta e le rappresentazioni derivate: triade in variazione che va analizzata e ponderata con attenta cura.

Per penetrare dentro un libro, decostruirlo e derubricare, rileggerne la trama, specie quando essa sia complessa e strutturata, può esser opportuno iniziare dai bordi. Non quelli teoretici del testo, beninteso, ma dai confini tangibili, poli opposti, qui collocati uno all'inizio e l'altro alla fine. Guardando il libro stesso come se fosse un'area, un campo addensato, uno scrigno, un magma che si raggruma in due nuclei corposi e peculiari, in due punti focali: l'indice e la bibliografia, piuttosto convincente ed ampia, in cui spiccano: Serres; Panofsky; Merleau-Ponty; Florenskij; Le Goff; Deleuze; Cassirer; de Certeau; Bachelard; Kemp di cui, però, non è citato il pertinente *Imagine e verità. Per una storia dei rapporti tra arte e scienza*, edito in Italia da Il Saggiatore, nel '99. Oltre a tali riferimenti, più canonici, ne vengono menzionati altri, esemplificativi delle permeazioni interdisciplinari e delle suggestioni raccolte e rielaborate dall'autrice. Tra esse è assai significativo il riferirsi all'opera di Maria Zambrano, filosofa spagnola che ha "pensato" il cambiamento, la mutevolezza, la molteplicità, l'emozione del percepire espressa tramite una "parola vivente". Tra gli assenti, invece, uno: Richard Sennett e il suo *La coscienza dell'occhio. Progetto e vita sociale nelle città*, del '90. Il testo, assai composito, contiene, tra l'altro, luminose e pregnanti riflessioni sull'ideazione albertiana della prospettiva rinascimentale («giochi inventivi» che «organizzarono il mondo visivo» e «l'oggetto è posseduto attraverso la prospettiva», dice Sennett) e pone, partendo dall'esplorazione di alcuni luoghi, in reciproca relazione il disegno e la struttura urbana, la fruizione sociale, il valore simbolico, la conoscenza del mondo, le implicazioni politiche sottese alla *forma urbis*, con i modi e le teorie del vedere: «per Agostino l'occhio» afferma il sociologo di Chicago «era un organo della coscienza, come per Platone. Il termine greco per teoria è *theoria*, che significa, appunto, guardare, "vedere", o, nell'uso moderno che associa l'esperienza fisica della luce alla comprensione, "illuminazione". Tuttavia tale visione religiosa non era un'illuminazione improvvisa, come quella che si ha quando si accende di colpo la luce in una stanza buia. Bisognava cercare per tutta una vita prima di trovare la sorgente di luce».

Il *corpus* di riferimenti è rappresentativo, nel lavoro di Lidia, di un metodo di ricerca per nulla debole che, parafrasando Giancarlo De Carlo potremmo definire "tentativo", dotato di un vigore che, in una certa misura, trascende il risultato. La nostra disciplina vive di ibridazioni – è insieme sapere di base e scienza applicata-empirismo – evolve tramite ripensamenti successivi, aggregazioni, sconfinamenti. E, se sono rilevanti quei testi che trattino un dettaglio o alcuni aspetti tecnici, sono altrettanto importanti, in un modo simmetrico e speculare, quelli che, *blade runner*, tra azzardo, rigore e sicurezza argomentata, affrontino le interdipendenze e le permea-

zioni, gli avanzamenti, le strutture epistemologiche, che a un primo esame appaiono lontane, esterne, estranee dal nucleo disciplinare ortodosso.

Ritorna in mente – matrice evocata, preminente su tutte – *Contro il metodo*, dell’eversivo epistemologo viennese Paul K. Feyerabend, per una curiosa analogia tra i due indici: in entrambi i casi lo “strumento primo” di accesso al libro, il *fil rouge* che lo contiene, e che consente l’orientamento nella struttura formalizzata del volume, è edificato, pur nel compendio, come fosse un autonomo scritto, un meta-saggio, che testimonia la densità e la tensione relazionale tra la segmentazione dell’analisi e la consistenza della sintesi.

Un libro innesca, dunque, connessioni associative che portano anche oltre i riferimenti esplicitati. In tal senso il lavoro di Lidia Decandia spinge a pensare, oltre al rimando succitato, a *Concepts of Space*, elaborato da un fisico: Max Jammer. Lo scritto del ’54 è introdotto da una limpida premessa di Albert Einstein che distingue “spazio” e “luogo”, spiegando quanto quest’ultimo sia l’ambito proprio dell’esperienza umana.

E, ancora, il testo di Lidia rievoca, senza citarli esplicitamente, i contenuti espressi da Hannah Arendt in una conferenza, tenuta nel 1968: *The Archimedean Point*. In essa si tratta il tema della visione e della narrazione storica intesa secondo un’accezione politica. Riferendosi ad Erodoto e a Tucidide cercando, nel resoconto, una restituzione che si potrebbe definire *ante litteram* dichiaratamente “soggettiva”, parziale, la studiosa tedesca oppone Archimede a Tucidide, rappresentativi di due modalità del conoscere e del dire: la prima distaccata, disinteressata, apolitica, mentre quella praticata dal secondo è, dalla Arendt, riconosciuta come politica, perché partecipante e immersa nelle vicende testimoniate e raccontate. Ispirati dalla filosofia, e leggendo Decandia, è possibile riflettere – sottolineando ancora l’importanza della Vista – sul bipolo oppositivo costituito dalla concezione di Archimede e da quella che prevede uno scardinamento della visione zenitale e l’inclusione degli altri sensi attivati. Per intendere e intuire (sia l’invisibile sia il consistente), anche tramite una diversa collocazione ed intenzionalità del soggetto, che attraversa e mette in atto una differente modalità di appercezione, affrontando, rappresentando, ascoltando e agendo sulla la multi-prospettività in azione, tramite un impegno responsabile sul campo, eludendo ogni retorica.

(Flavia Schiavo)

M.A. Perletti, *Novara. Sebastiano Vassalli tra città e paesaggio globale*, Edizioni Unicopli, Milano, 2008, pp. 142, € 10.

### **Il valore del racconto alla ricerca delle invarianti di scala del territorio novarese**

«Per cercare le chiavi del presente, e per capirlo, bisogna uscire dal rumore»; credo che proprio questa frase di Sebastiano Vassalli bene interpreti il valore del libro di Perletti che si presenta come una sorta di viaggio silenzioso e discreto attraverso l’opera di Vassalli, che conduce alla consapevolezza delle profonde trasformazioni che i nostri territori hanno dovuto affrontare. Ho estrapolato alcune parole chiave come indici tematici del racconto che Perletti ci offre: luogo e sito, la città come un libro che giace sul terreno, città come protagonista dello svolgimento (di un racconto), città come grande casa, simboli della città, stazione come nuova porta urbana, peso del progresso, rovina, non-luogo, atmosfera, e prima tra tutte, “archeologia” delle trasformazioni. Perché in fondo, si parla di una trasformazione che dura da sempre, necessaria proprio per poter consentire lo sviluppo e la tutela di quel patrimonio, che i paesaggi culturali rappresentano. Attraverso Vassalli, infatti, Perletti racconta i luoghi fisici del territorio

novarese ai quali lega per sempre la storia delle generazioni che l'hanno trovato, fatto e popolato. Procedendo attraverso la sintesi dei diversi racconti, che coprono un arco molto vasto di tempo di vita, appare chiaro che sempre, all'inizio, è la descrizione di una Geografia (localizzazione strategica di un luogo da un punto di vista territoriale), poi di una Biografia Urbana, che è il modo che ogni cultura ha messo in campo per interpretare il sito naturale, la sua geografia e la sua orografia, per poi infine delineare una visione metabolica del ciclo di vita della città, del suo territorio e dei suoi abitanti, all'interno del quale trovare la strategia per la salvaguardia dei caratteri identitari persistenti (invarianti), naturali e antropici. Perché, alla fine, quello che il testo ci lascia come testimonianza, non sono tanto le pagine in cui si racconta di un progresso che deforma e produce perdite e rovina, quanto, piuttosto, la nitida presenza del volto e quindi dell'identità di questo territorio; forse potremmo chiamarlo carattere o proprio *Genius Loci* come ci suggerisce l'autore, che permane come invariante alla base di tutte le successive modificazioni che si succederanno nel tempo. Il problema a mio parere sta proprio qui e la rilettura di Marco A. Perletti illumina il fatto che il racconto del passato diventa per noi la lettura delle strutture di invarianti di scala, associate a "punti critici", che vanno progettati in quanto punti di cambio di stato per un avvenire.

Cosa nomina questo sito? Per noi a questa prima domanda è ovvio rispondere: la Storia, il lavoro dell'uomo. E come possiamo allora avvicinarci? Attraverso un approccio geografico, cioè, studiando la configurazione geografica di questo territorio; la geografia memorizzata attraverso le opere dell'uomo, monumenti, trame viarie e tracciati urbani; una stratificazione che coesiste con quella delle reti: coesistenza rispettosa, ma non subalterna. Ma si tratta veramente di archeologia, che è un insieme di segni ormai senza più tempo, o piuttosto, queste raccontate da Vassalli devono essere considerate tracce che con le nuove opere, anche infrastrutturali, si compenetrano con i loro diversi condizionamenti? Se così è, questo determina, nel progetto, la nascita di nuove tipologie di enti urbani, nei quali emerge il valore della complessità funzionale della macchina a *layer*, che contraddistingue ormai di fatto le grandi opere infrastrutturali, ma qui anche di una matrice storica e culturale. Questo è delta di valore per una superficie/spessore, che nel caso specifico di questo territorio, proprio per la sua posizione strategica legata all'alta velocità e all'aeroporto di Malpensa è un luogo di interscambio, ma è anche dove questa relazione complessa tra i tempi e le diverse opere emerge e costringerà i progettisti a mettere in gioco diversi strati di suolo e il loro intreccio: *megaforme*, *morfotipi* urbani, sono infatti, presupposto odierno per l'accumulo delle funzioni urbane, che oggi si addensano attorno alla funzione magnete, costituita dalla stazione: questo è il nuovo modo di porre il problema tipologico.

Questa condizione, apparentemente di declino è di fatto una grande occasione. Una concezione del futuro, infatti, deve essere legata al *feed-back* del passato ma anche ai desideri del presente. È legata alla capacità di adattamento/trasformazione, legate all'innovazione prodotta dall'uomo ed è proprio la crescita a rappresentare un buon indicatore del benessere inteso come senso di appartenenza, qualità della vita, agio dello spazio-sicurezza, legato al cambiamento ambientale, che trascende però un puro interesse immediato. Nella prospettiva di un ciclo di vita metabolico dell'impianto urbano, Crescita, Maturità, Declino riguardano il sistema della produzione e riproduzione della società intera, come azione vitale che nella crescita per produrre, necessariamente consuma, ma anche ri-produce, attraverso le tre operazioni: manutenzione (per la conservazione), perfezionamento (per la sostituzione o il recupero), trasformazione (per la crescita e la tutela). Sostenibilità allora, è qualcosa di molto più raffinato di un puro saldo energetico, perché, come ci indica proprio la lettura colta di Vassalli, va inteso come complesso della vitalità sociale dell'intera comunità. Nelle relazioni tra i tre investimenti: culturale, ener-

getico e produttivo, dunque, deve avere un ruolo eminente la comprensione dell'obiettivo incrementale ovvero la condizione per la sostenibilità, che l'opera costruita deve perseguire e a cui sono connessi dei consumi. Solo così potremmo veramente riconsegnare ai nostri figli, e per sempre, questa *terra d'acque*.

(Antonella Contin)

M. Tira, M. Zazzi, *Pianificare le reti ciclabili territoriali*, Editore Gangemi, Roma, 2007, pp. 270, € 28.

Nell'esiguo panorama nazionale degli studi specificatamente dedicati alla mobilità ciclistica, il testo curato e scritto da Maurizio Tira e Michele Zazzi per l'editore Gangemi colma una lacuna, ponendosi come un supporto metodologico e conoscitivo a tutti i soggetti coinvolti nei processi di pianificazione territoriale. Le fonti e molti degli spunti di questo lavoro sono recepiti prevalentemente dalla letteratura nord-americana, soprattutto per quel che riguarda gli aspetti ambientali e paesaggistici (*green way*), e nord europea (in riferimento ai parametri infrastrutturali ed ai dati sulla mobilità ciclistica).

Questo studio non solo costituisce un insieme di conoscenze tecniche e scientifiche utili agli amministratori pubblici o agli altri attori che partecipano alla programmazione locale, ma ambisce anche ad inquadrare la materia trattata nel più vasto ambito di una nuova accessibilità al territorio (e quindi della fruizione dello stesso), e – più in generale – nel contesto della crescente attenzione verso il tema della responsabilità sociale nei confronti dell'ambiente e delle risorse locali.

La ricerca qui presentata origina da una semplice constatazione: in Italia non esiste una rete di itinerari ciclabili estesa ed organizzata come in molti altri paesi europei, e, forse in misura ancora maggiore, manca l'idea stessa della pianificazione su scala territoriale di tale rete: gli itinerari ad oggi esistenti sono episodici, sorti con finalità fortemente specializzate.

Dalla ricognizione della situazione attuale emerge in particolare come le iniziative intraprese siano circoscritte ad aree prevalentemente urbane o periurbane, limitandosi di fatto al solo raggio comunale. Se, da un lato, manca una regia pubblica nella creazione di una rete coordinata di percorsi ed itinerari ciclabili, dall'altro lato si possono rintracciare nel fenomeno dell'associazionismo sportivo positivi segnali di attivismo, che possono funzionare da traino per una nuova gestione del problema.

La Federazione italiana Amici della bicicletta (Fiab) ha avanzato la proposta di creare una rete nazionale, che si inserisca nella rete degli itinerari europei Eurovelo, promossa dall'European Cyclist Federation (ECF)<sup>1</sup>, ed anche una rete di itinerari locali.

Nonostante questi percorsi non siano ufficialmente riconosciuti o inseriti in alcuno specifico strumento di pianificazione, ma visto tuttavia il crescente interesse nei confronti del tema, è opinione degli autori che tali itinerari costituiscano una grande potenzialità, e debbano altresì rappresentare un indirizzo vincolante per ogni azione da intraprendere. Tra le osservazioni che emergono, e che possono fungere da spunto nella creazione di una rete di percorsi ciclabili risultano: la conservazione del territorio, lo sviluppo di economie di piccola scala, la valorizzazione dell'intermodalità del trasporto.

1. L'European Cyclist Federation è stata fondata nel 1983, e conta ad oggi l'associazione di 54 organizzazioni di 31 diversi paesi europei.

Quali sono i riferimenti normativi in vigore in Italia? La legislazione statale, necessaria per uniformare e coordinare gli interventi e i criteri di valutazione, si basa principalmente su due provvedimenti:

- l. 366/1998, «Norme per il finanziamento della mobilità ciclistica»;
- Dm 557/1999, Regolamento recante norme per la definizione delle caratteristiche tecniche delle piste ciclabili».

La l. 366/1998 di fatto prevede un incentivo per le amministrazioni locali a presentare dei progetti, anche in base all'emanazione di una specifica legislazione regionale. Il successivo decreto è in pratica un documento tecnico, in cui all'art. 3 vengono definiti gli strumenti della pianificazione: i "Progetti degli itinerari" e, al fine della loro individuazione, il "Piano della rete degli itinerari ciclabili". Particolarmente rilevante è l'art. 2, che stabilisce finalità e criteri della progettazione, puntando sulla mobilità ciclistica come alternativa al trasporto a motore, sulla riconoscibilità dell'itinerario, sulla redditività dell'investimento, sulla fattibilità e l'utilizzo reale degli itinerari.

Ed è proprio intorno a questi quattro punti che, per cercare di fornire un importante contributo scientifico, la presente ricerca si è soffermata con incisività, nei capitoli dedicati alla definizione del quadro delle conoscenze propedeutiche e dei criteri di pianificazione della mobilità ciclistica territoriale.

Se un pregio di questa legislazione è quello di lasciare una certa libertà d'azione agli enti locali – visto anche che si ha a che fare con territori aventi caratteristiche peculiari e molto diverse tra loro – un difetto viene riscontrato nella mancanza di una differenziazione tra i vari livelli dei finanziamenti: sia per i singoli progetti, sia per la programmazione su scala più vasta questi sono posti sullo stesso piano, con il rischio dell'assenza di una visione generale.

Il primo aspetto trattato riguarda l'offerta territoriale: questa viene intesa correttamente come l'insieme delle destinazioni e dei percorsi di potenziale interesse per i fruitori, ed appare chiaro come essa possa variare a seconda della tipologia di utenti ai quali ogni itinerario è rivolto.

Per indicare coerentemente le finalità e gli obiettivi di un piano della mobilità ciclistica, appare opportuno costruire il quadro delle modalità con cui ci si muove sul territorio, a maggior ragione se la mobilità ciclistica è intesa, nell'insieme dei trasferimenti quotidiani, come una delle modalità di trasporto alternative, o integrate, all'uso dell'auto privata e dei mezzi pubblici.

Si riscontra una certa difficoltà nell'analisi della sicurezza della mobilità ciclistica: per quanto esistano, a livello europeo e nazionale, alcuni casi di raccolta mirata degli incidenti coinvolgenti i ciclisti, è considerato il problema della sottostima (*Under-reporting*) nella registrazione degli incidenti occorsi agli utenti deboli della strada, e ai ciclisti in particolare.

Per stabilire il grado di compatibilità nell'uso promiscuo degli itinerari territoriali, è necessario individuare i comportamenti delle tipologie dei ciclisti. Escludendo il caso particolare del corridore professionista, in cui prevale l'interesse a scegliere gli itinerari di gara, le principali differenziazioni stanno nella velocità di percorrenza e nell'esperienza del ciclista.

Molto pertinente ci sembra l'assunzione – da parte degli autori – dell'approccio prudente derivato dall'*Oregon Bicycle and Pedestrian Plan*, che suggerisce di non adottare una classificazione dell'utenza ciclistica: un'eccessiva specializzazione potrebbe non portare alla soddisfazione della maggior quantità possibile di ciclisti nel medesimo tempo, e con la medesima infrastruttura.

A questo punto, dopo aver trattato l'offerta, si rivela cruciale affrontare il nodo della domanda esistente, e di quella potenziale. Ci troviamo nuovamente di fronte alla difficoltà di sti-

mare qualcosa di molto sfuggente, tuttavia le opzioni possibili per una valutazione vengono individuate in:

- comparazione dei progetti proposti con altri esistenti in contesti simili;
- stima basata su dati censuari o altre banche dati;
- modelli comportamentali;
- inclusione dei fattori che influenzano la mobilità ciclistica nei modelli di previsione della mobilità veicolare esistente.

La prima opzione è quella sicuramente più restrittiva e vicina alla stima di mercato, mentre le altre, pur necessarie a valutare correttamente ogni ipotesi, risentono della quantità di dati disponibili, e possono fornire esiti molto variabili, secondo l'accuratezza della rilevazione. Assumendo la costruzione di un "piano" come prodotto dell'attività di programmazione, vengono evidenziati tre principi considerati ineludibili:

- coinvolgimento diretto di coloro che saranno gli attori del piano;
- analisi di singoli progetti, anche specifici o su piccola scala, che possono costituire dei precedenti significativi;
- integrazione della pianificazione della mobilità ciclistica con la pianificazione generale del territorio.

Un ulteriore elemento di cui la ricerca ha sottolineato l'importanza, e che deve affiancarsi alla progettazione del sistema infrastrutturale, è quello della promozione della rete degli itinerari ciclabili. Secondo gli autori i punti da mettere in luce per valorizzare (e quindi rendere attuabile) una proposta ciclo-turistica sono:

- il concetto di destinazione, che, pur non essendo di fatto un prodotto materiale tangibile, può diventare una fonte di attrazione;
- il valore dell'esperienza, quale fattore legato essenzialmente alla sfera emotiva del fruitore.

Entrambi questi aspetti, legati al marketing territoriale, e pertanto fondamentali anche per il mercato del turismo, hanno a che fare con l'identità (presente o da creare) di un luogo, e soprattutto con la capacità, espressa da tutte le parti coinvolte, di predisporre una strategia sinergica, coordinata, e mirata al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo.

*(Francesco Gastaldi)*